

Il ghetto

*Nadia Marino**

Il topo passò a pochi centimetri da loro. C'era un bel venticello che faceva sventolare i capelli dei volontari accorsi a dare una mano. Bisognava sgomberare le ultime roulotte dal piccolo ghetto, risparmiato dalle fiamme.

Questo l'ordine perentorio del prefetto. Del grande popolo degli africani di Villa Literno erano rimasti in pochi, una trentina in tutto. Gli altri erano stati deportati (tra virgolette) nelle tendopoli di emergenza dopo la distruzione avvenuta a causa dell'incendio divampato nel Ghetto Rosso. Le roulotte sgangherate circondavano la vecchia masseria che aveva dato alloggio ai più fortunati.

I volontari bianchi avevano capelli lisci, chiari, volti bianchi ma scuri, scuri dalla rabbia.

Gli ex abitanti del ghetto avevano capelli ricci, neri, e volti neri, scuri dalla rabbia. Il vento faceva fatica a passare nei loro capelli, tanto erano folti.

Il piccolo topo passò a pochi centimetri da loro, senza chiedersi il perché.

Ai margini della strada un corso d'acqua putrida, dalla superficie verdastra. Muschio e rifiuti.

Un furgone della Protezione Civile agganciava le roulotte sgangherate. Qualche pezzo metallico si staccava dal fondo impigliandosi nelle pozzanghere.

Qualche africano resisteva, non voleva andare via, ma ormai senza convinzione.

Di tanto in tanto riecheggiava la voce stridula del sindaco di Villa Literno che aveva negato i suoi trecento sacchi a pelo, nuovi nuovi, ancora imbustati dall'ultimo terremoto dell'80, ai robusti braccianti agricoli stranieri.

Cosa avrebbe dovuto rispondere ai suoi elettori, se avesse prestato i suoi sacchi a pelo al popolo di africani scampati all'incendio? I suoi elettori che lo avevano votato essenzialmente per la sua campagna elettorale dal titolo: "Via gli africani da Villa Literno".

Mamma Africa raccontò di quella notte, la notte successiva all'incendio. Il grande bivacco di solidarietà. Tutto affetto e niente viveri da parte dei volontari accorsi a soccorrere i superstiti. Bravi volontari che si arrampicavano sugli specchi per ottenere trecento pasti caldi. Solo qualche lattina di succo di ananas da consumarsi

preferibilmente un anno prima venne scaricata, forse da qualche abitante del luogo, buono di cuore.

Gli africani erano incazzati neri, ed avevano ragione. Mettersi nei loro panni. Provare per credere.

Perciò quando il piccolo topino passò, quel giovane con un gesto da gatto selvatico gli sferrò un calcio mortale. Senza cattiveria, con distrazione. Il topino fece un volo a parabola e atterrò poco più in là. Agonizzante. Ci guardava con tenerezza mentre volgeva gli occhi al cielo. Nessuno ebbe pietà di lui.

Quasi nessuno. Nessuno aveva il coraggio di avere pietà di lui, in quella situazione. Mentre le autorità sgomberavano le ultime roulotte e il sindaco di Villa Litemo si sfregava le mani al cospetto di un bel piatto di tagliatelle fumanti. Panna e funghi o ricotta e ragù napoletano.

E' per questo che mamma Africa cominciò il suo racconto. Il racconto di quella magica notte di veglia. Tutti a terra stesi in quella incredibile scenografia preparata da chissà chi.

Eravamo tutti stesi tra le macerie dell'incendio ed ogni tanto scorgevamo un grosso topo che camminava indisturbato per cercare cibo. Spesso i grossi topi ci passavano addosso e allora come fosse una mosca, Mamma Africa, dal volto chiaro di porcellana per il sole, sorrideva e raccontava la sua vita che si snocciolava tra i rifiuti in un paesaggio buio, ancor più buio perché bruciato dall'incendio.

Doloso? «Abbiamo fatto pulizia», si poté leggere un anno dopo su un manifesto firmato da alcuni partiti politici.

Doloroso.

Lamiere accartocciate, qualche muro pericolante nero. Dovunque era passato il fuoco. Sulle baracche, sulle roulotte, sui luoghi di ristoro, sui pesci dorati in padella che avrebbero fatto bella mostra di sé sui piatti di riso, sulle stalle che prima di ospitare uomini avevano ospitato bufali, sui panni stesi ad asciugare, sui banchi dei commercianti dalle spezie odorose contenute in bustine sigillate, sulla moschea, sullo stanzone adibito a cinema, sulla giacca serata di Said infilata sulla grucciona, su documenti di Usman e sui suoi risparmi di un anno, sul borsone di Ibrahim pieno di foto care, sui rifiuti e sui ricordi, sui letti e nel fango, sulle travi di legno degli enormi capannoni che avevano ospitato uomini e prima ancora bufali.

Di ciò avevano parlato a viva voce tutti i giornali, le reti televisive, in mille telegiornali, mille servizi e articoli. Prima su quella che si chiamava la “bomba epidemiologica” del secolo, poi su quello che si chiamava l'incendio scoop per eccellenza. Certo il meno inaspettato del secolo. Infatti chissà perché: tutti avevano previsto un incendio. Quasi la meraviglia covò negli animi dei volontari, non tanto per l'incendio piombato sulla

bidonville, quanto per la mancanza degli estintori applicati nelle apposite staffe a muro. Belli, rossi, panciuti e rassicuranti.

Ma qualcuno aveva visto una volkswagen (bianca o nera o forse non era una golf, ma solo un'auto) attraversare nella notte, il ghetto.

«Avrebbe visto!», affermò il poliziotto di turno, questo sono le invenzioni dei giornalisti. Questi giornalisti s'inventano tutto quando non sanno cosa scrivere.

Intanto il campo non fu recintato che solo molti giorni dopo e l'inchiesta cominciò con tutta comodità dopo che ognuno poté verificare (compreso i presunti eventuali responsabili dell'incendio probabilmente doloso) che di prove non c'era neanche l'ombra.

Non c'era ombra in quel luogo assolato. Non un albero, non una tettoia. Nulla. Solo sole e distruzione, solo e macerie annerite, sole e sterpaglia e rifiuti tutt'intorno. Tra i superstiti i cassonetti dell'immondizia regalati dal sindaco Bassolino, per fortuna di ferro robusto.

Intanto il topino stentava a morire, ma nessuno poteva avere pietà di lui. E nessuno osava dargli il colpo di grazia. Gli africani erano stanchi di vedere volontari e ormai si chiedevano da dove provenissero questo popolo di ragazzi e ragazze, a volte signori e signore, indaffarati a manifestare a tutti i costi la propria solidarietà.

Anche il giovane carabiniere quel giorno disse con aria di sfida: «Io non sopporto i volontari».

Ed anche i volontari quel giorno erano stanchi di loro stessi e si dissero che disprezzavano quelli come loro. Questo perché era facile disprezzare gratuitamente qualcuno in quel contesto.

Il topino intanto chiedeva con gli occhietti una morte immediata, ma il giovane carabiniere non aveva mai guardato negli occhi un topino. Perché avrebbe dovuto farlo, in fondo?

Mamma Africa aveva il viso falciato dal vento e la sua amica ascoltava le sue calde parole mentre guardava con infinita pena il topino guardandosi bene dal mostrare la sua pietà per il piccolo animale.

Aveva pensato di dargli un piccolo calcio per annegarlo nella fossa d'acqua puzzolente, ma non aveva il coraggio di agire perché paralizzata dalla situazione.

Cominciò a soffrire e pensò di fare un viaggio con lo spirito e di non guardare più il topo negli occhi, di non pensare più a quel gesto veloce con cui quel giovane africano aveva scacciato l'animale che si dirigeva verso di lui. Di non pensare più a quel ghetto d'estate pieno di persone e senza acqua potabile.

Di non pensare più a quel grosso pezzo di carne che si abbrustoliva sulla brace come fosse un grosso cuore di manzo. Di non pensare più a quelle teste di pecore decapitate essiccate al sole che le facevano orrore. Di non pensare più a quegli uomini che ora avrebbero dormito al freddo trascorrendo un intero inverno sotto le tende. Di non

pensare più al cibo piccante assaggiato in quel luogo e alla loro ospitalità. Alla loro paura di essere fotografati perché irregolari. A quei grossi cameroni da campo di concentramento adibiti a comode stalle per uomini che non sono mai stati bufali. Al pianto di quell'uomo che ha perso ogni cosa nell'incendio. Agli altri che sarebbero venuti da Foggia o andati in Calabria, in Puglia, in Trentino o a coloro che non sarebbero più tornati a Villa Literno, per paura. Ai morti di polmonite non accolti nei reparti di pronto soccorso degli ospedali perché privi di permesso di soggiorno. A tutte le volte che un africano l'avrebbe guardata con diffidenza perché "i volontari" gli stanno sul cazzo, come al giovane carabiniere. Ai sette grandi che mangiavano alla Reggia di Caserta davanti alla cascata e ai grossi pesci rossi.

Ai sette piccoli venuti al Ghetto per vedere in TV una partita di calcio. Per commentare che non avrebbero immaginato di trovare condizioni di vita da terzo mondo in un paese tra i più industrializzati. Di non pensare a Michele semplice conoscente ai tempi dell'Università, che le dice: «Sai? Ti ho visto al bar con un negro. Se sposi un negro fai un tono ai bianchi. Non aiuterei mai un negro perché devo aiutare prima la razza bianca, che è la mia razza. Perché ora mi mandi fuori da casa tua e non vuoi discutere più con me?»

Di non pensare a quella voce anonima che da quel giorno al telefono la infastidisce.

Di non pensare più a quel topino agonizzante e a tutte quelle cose tristi almeno per un attimo. Chiudere gli occhi e farsi accarezzare dal sole. Chiudere gli occhi e farsi accarezzare dal sole così come le aveva insegnato quel suo amico straniero.

* Nadia Marino è nata a Napoli nel 1959. Laureata in Filosofia ha collaborato con le redazioni giornalistiche di "Radio Città Futura", della "Gazzetta di Caserta", di "Frammenti", occupandosi di tematiche a carattere sociale. Ha fondato il mensile "Luna storta" al Dipartimento di Salute Mentale di Caserta. È responsabile dello sportello Informazioni del Centro Documentazione e iniziative per lo sviluppo di Caserta. È Presidente dell'Associazione Culturale Multietnica "Al-Shams".